

L'Inchiesta

QUINDICINALE DELLA F.U.C.I.

Un numero L. 10 - Abb. annuo L. 220
Semestrale L. 115 - Estero L. 350
Gratis ai soci della Federazione
c/c.p. N. 1-11870
Spedizione in abbonamento postale
Gruppo II.

CLERICALISMO?

Uno dei ritornelli più insistenti di certa propaganda politica è il pericolo del clericalismo. A dire il vero, si ha la sensazione che i nuovi anticlericali italiani siano dei redivivi, usciti dalle tombe dopo mezzo secolo di oblio, tanto sono stantii e rancidi i loro mezzi polemici. Qualche volta, però, anche le retoriche di parte cattolica non pecchiano di eccessiva freschezza.

Col passare dei mesi, la gazzetta anticlericale si è rivelata arida e ha perduto molto della sua virulenza: è riuscita a suscitare un interesse fittizio in certi sfere del grosso pubblico, sempre pronto a cogliere curiosamente ogni novità, ma non ha osato, né lo poteva, sull'opinione pubblica.

Proprio perché si trattava di un fenomeno effimero non riteniamo opportuno occuparcene molto a fondo mentre la discussione era più agitata. Ora, a menacina, vorremmo fare su questo argomento alcune riflessioni, e possono orientare utilmente le nostre opinioni e la nostra azione.

Gesù ha paragonato il suo messaggio a un seme che, per essere efficace, deve cadere nel terreno, e marcirvi. La pianta che ne nasce, verrà fuori dal suolo, come qualche cosa che è caduta in esso e che, in qualche modo, ne partecipa. La rivelazione cristiana si opera così: un medesimo allineamento di strutture esteriori, ma attraverso la penetrazione del messaggio di Gesù nella coscienza degli uomini affinché essa ne sia rinnovata e nasca così l'uomo nuovo capace di compiere opere di vita.

Si potrebbe dire che, a venti secoli dalla Redenzione, il seme ancora sotto terra, tanta è la barbarie e la miseria morale che ancora opprime il genere umano. Intanto, ancor oggi, i cristiani in Cristo sono una minoranza, neppure la metà degli uomini, e tra questi — se vogliamo credere alle statistiche e anche più all'esperienza — i veri credenti costituiscono una percentuale infima. Ciò non può indicare la validità del messaggio cristiano, che si rivela — a testimonianza di tutti — come la cosa più alta che il mondo mai abbia ascoltato, ma evidentemente manifesta la scarsa penetrazione di quel messaggio nella coscienza individuale e sociale e lo spiega le origini del problema di cui ci stiamo occupando.

Sovente gli anticlericali proclamano indispensabile il loro atteggiamento, come doverosa azione a un clericalismo che minerebbe di asservire ogni dottrina della vita a una concezione limitata e superata. Si dovrebbe rispondere che limitare è superata è proprio la posizione da cui gli anticlericali partono, rifiutandosi di esaminare obiettivamente la dottrina del cristianesimo, che è la sola capace di rispondere a tutte le esigenze della coscienza umana. Si attaccarsi a determinati atteggiamenti di singoli uomini di singole classi. Ma non sarà rammentare che, come il Padre diceva recentemente al Clero Italiano, «oggi ancora gli uomini hanno l'abitudine di giudicare una dottrina dalla vita di coloro che ne sono maestri».

Il «Clericalismo» è appunto un modo limitato di vivere il cristianesimo in maniera che, attraverso una falsa documentazione,

ne, si dà qualche pretesto alle accuse degli avversari.

Alcuni hanno del cristianesimo una visione limitata. C'è tra noi molta ignoranza e molta superficialità, da cui derivano varie forme di grettezza e di superstizione. E' innegabile che parecchia gente che frequenta la Chiesa ignora o conosce pochissimo le verità fondamentali (i rapporti tra il finito e l'infinito nella creazione, nell'incarnazione di Gesù, nella redenzione) e quindi ha della religione una concezione meschina, che riduce Dio negli schemi mentali del politeismo pagano. Dall'altra parte è altrettanto vero che molti pseudo-intelletuali sotto colore di voler salvaguardare la spiritualità della religione, ignorano il tesoro infinito di beni spirituali che essa immette nel cuore umano, posto a contatto immediato con Dio e con l'eternità.

Questo immiserimento spirituale produce poi come conseguenza tutte le anomalie della vita pratica.

Avremo da una parte le anime timorate che rifiutano il contatto col mondo perché non hanno la forza interiore di essere al sale della terra, anziché lasciarsi da essa infatuare.

Dall'altra parte avremo il calcolo degli egoisti e degli astuti, che della religione o dell'antireligione faranno un paravento a tutela dei loro egoismi e dei loro interessi.

Così si spiegano, per esempio, gli atteggiamenti sconcertanti dei cattolici di fronte al

Sono giunte in quest'ultimo periodo notizie che hanno particolarmente scosso, noi, come giovani e come studenti: l'arresto di numerosi colleghi portoghesi ed ungheresi, colpevoli di aver liberamente manifestato le loro opinioni circa situazioni particolari dei loro due paesi, ov'essi sono cittadini e ai quali avrebbero dato fra breve l'apporto del loro sapere.

Non per complotto contro lo Stato, quindi, ma per legale reazione contro un articolo che offendeva un loro Professore morto, in Portogallo, e una protesta legittima contro una legge antireligiosa, che offendeva la loro fede, in Ungheria.

Per queste ragioni, profonde nella loro essenza, banali nella forma di espressione, giovani studenti lontani e diversi, antitetici nel pensiero e nella formazione, sono stati eliminati come persone libere.

E' triste; è profondamente triste, che vi siano ancora in questa Europa martoriata la schiavitù e l'oppressione.

E' triste, è profondamente triste che dopo tanto sangue, tanta lotta, ma soprattutto dopo tanta esperienza, la parola e l'esperienza della carità e della comprensione siano ancora così lontane da noi.

I giovani portoghesi non sono di una stessa ideologia, hanno idee diverse contrastanti e fra di loro vi sarà pure colui che professa quello stesso credo politico, che lontano, molto lontano, mette in catene altri giovani che hanno la stessa fede dei suoi compagni di cella.

Forse se questo giovane sapesse condannerebbe.

Ma appunto per questo esiste un qualcosa di più forte, di più pesante che schiaccia lui col suo sentimento, come gli altri giovani con le loro libertà.

Tutto ciò in nome del dio matriarcale, in nome di un paganesimo sostanziale, anche se a volte

la politica. Chi non ricorda le polemiche secolari sul potere temporale? Per alcuni esso era di diritto divino, fin quasi a costituire elementi essenziali del primato; per altri rendeva il papa quasi l'incarnazione dell'antichità. Oggi è una questione priva di senso. Così il liberalismo, cent'anni fa, per alcuni rappresentava il progresso quasi-ché l'umanità senza di esso non potesse più vivere; per altri era invece il segno di Satana che lotta contro la verità. Oggi è un fenomeno storico che ebbe il suo bene e il suo male, servì forse anche a svegliare i cattolici; comunque, appartiene al passato e può essere valutato con obiettiva serenità.

Solo raramente ci è dato di incontrare il cristiano completo, che ha prestato un terreno docile al seme della parola di Dio e ha impresso alla sua vita un tono coerente, rendendo testimonianza alla verità.

Di fronte a Giovanni d'Arco il popolo francese non fa questioni di clericalismo o di antidericalismo, come non le fa il popolo italiano di fronte a Francesco d'Assisi o a Caterina da Siena, come nessuno si è mai sognato di farle intorno al curato d'Ars o a Don Bosco o a don Orione, che pure erano dei preti e vissero nell'epoca più «laica» della nostra storia.

Più che attardarsi in sterili polemiche urge operare intensamente. Il cristianesimo autentico ha in sé la forza di abbattere tutte le obiezioni. Ma, oggi, il cristianesimo è tutto nella coscienza e nelle opere dei cristiani?

Florence Vivaldo

Proposte di riforma universitaria

Da un opuscolo pubblicato dall'Università Cattolica del S. Cuore, (Ed. Vita e Pensiero, Milano) e intitolato «Proposte per la riforma della scuola» riportiamo alcuni periodi di particolare interesse, riguardanti la riforma dell'Università.

Dopo un breve cenno storico alle ultime fasi del nostro ordinamento universitario, e dopo aver delineata la triplice funzione dell'Università, di promuovere la ricerca scientifica, di preparare i giovani all'esercizio della professione e di educare i giovani che dovranno costituire la futura classe dirigente, vengono chiarite altre premesse fondamentali.

Alcune premesse

«Una seconda premessa si è che non sarà possibile né utile studiare una riforma universitaria che rappresenti in modo assoluto l'ideale dell'università. E' invece necessario tener conto:

1) della tradizione, in quanto non è possibile con una riforma legislativa creare un organismo del tutto nuovo; 2) delle capacità economiche e sociali dell'Italia nell'ora attuale; 3) della necessità di adattare la riforma ai bisogni che si faranno vivi nel nostro paese nei prossimi decenni; 4) soprattutto è necessario riferirsi alla Università italiana una fisionomia tale per la quale essa cessi di essere l'organismo che serve agli interessi dei singoli e divenga organismo che risponda agli interessi e soddisfi i bisogni della vita sociale.

Una terza premessa si è che attualmente alle porte dell'università si affollano per entrarvi sempre più grandi masse di giovani che non hanno attitudini e nemmeno aspirazioni ad una preparazione scientifica, o ad una elevazione morale e sociale. Di fronte alle esigenze di questa massa di giovani sempre più numerosi non bisogna chiudere le porte delle università per aprirle solo ad alcuni privilegiati, sotto qualsiasi titolo lo siano; si deve invece compiere una selezione ed un orientamento e predisporre un ordinamento degli studi in modo da preparare i giovani, quelli meritevoli e capaci, mediante una specifica formazione.

Una quarta premessa si è che il docente sia posto in condizione di ritornare ad essere soltanto maestro ed educatore; ossia a un uomo che in collaborazione con altri attenda a coltivare le scienze e ad educare i giovani».

Del titolo professionale

L'autore specifica poi la natura dello studio universitario in vista della accennata triplice funzione dell'Università stessa: lo studio universitario non può essere che studio scientifico. Tuttavia, sostiene l'autore, «non è possibile pensare ad organizzare nelle università corsi di studio che conducano direttamente ed esclusivamente all'esercizio della professione. Il giovane che è chiamato alla vita scientifica deve uscire dalla massa dei suoi compagni per le particolari doti del

le quali è favorito: la selezione si opera, anche in questo caso, operando». Quindi, selezione e sdoppiamento dei titoli che rilascia l'università e in particolare, per quanto riguarda il titolo professionale, «le Facoltà universitarie debbono in primo luogo rilasciare ai giovani che hanno compiuto regolarmente gli studi universitari ed hanno superato le prove scritte, un diploma che attesta la loro attitudine e la loro capacità all'esercizio professionale.

L'esame di stato

Con questa formula intendiamo dire che debbono scomparire i esami di Stato come oggi sono concepiti; essi sono un duplicato dell'Esame di laurea; la laurea ha oggi un puro valore accademico, ossia, in sostanza, è esclusivamente titolo di accesso, ad esempio, per conseguire un impiego, o ad un altro esame (ad esempio quello di libera docenza); in fatto, dunque le lauree hanno oggi un valore pressoché nullo. Ma, se viene abolito l'attuale esame di Stato, come deve essere concepito il rilascio del documento che attesta le attitudini e le capacità e la preparazione all'esercizio professionale del giovane universitario?

Al termine degli studi, il giovane universitario, che ha superato gli esami speciali di profitto, dovrebbe, per conseguire un titolo di abilitazione professionale rilasciato dallo Stato, presentarsi dinanzi ad una commissione costituita da professori della Facoltà nella quale ha studiato. Di questa commissione

dovrebbero far parte gli insegnanti delle materie istituzionali. La commissione dovrebbe essere presieduta da un universitario di altra Università. L'esame non dovrebbe consistere in una conversazione di mezz'ora, ma in una serie di prove teoriche e pratiche, orali e scritte, sul tipo di quelle alle quali oggi si presenta il giovane per l'Esame di Stato di medicina. Si richiedono quindi alcuni giorni. Il giovane è esaminato dai suoi maestri; ma il necessario controllo è esercitato dai professori di altre Università che presiedono la Commissione».

Il dottorato

Per quanto riguarda il dottorato in senso proprio, invece si fanno le seguenti proposte:

«1) Il dottorato deve potersi conferire non secondo la tradizionale classificazione di Facoltà ovvero di lauree; ma per una disciplina o per gruppi di discipline. Questo è, secondo le più genuine tradizioni delle Università italiane, tradizione da noi perduta, ma conservata ancor oggi in alcuni paesi che l'hanno avuta da noi; questo permette di concepire il dottorato già come una specializzazione, un perfezionamento, così da far scomparire le scuole di specializzazione e le scuole di perfezionamento, che non hanno fatto buona prova, e che nella maggioranza dei casi vivono di vita stentata perché manca ai giovani uno sbocco, mentre in altri casi sono solo un «affare» economico per l'Istituto scientifico (le cliniche!) in cui la scuola ha sede.

«2) Mentre solo pochissime Università italiane potranno avere i mezzi per preparare i giovani al conseguimento di tutti i possibili dottorati, tutte potranno, nel seno delle proprie Facoltà, organizzare gli studi in modo da poter conferire almeno un tipo di dottorato, concentrando in questo campo i mezzi di cui dispongono.

Facile immaginare che tutte le Università e tutte le Facoltà asseriranno di avere tutti i mezzi necessari e pretenderanno di poter conferire tutti i dottorati; tutti i professori pretenderanno di essere capaci ed in condizione di preparare i giovani al dottorato. Facile immaginare i laghi di Università, di Facoltà, di professori per non avere avuto riconoscimento alle loro aspirazioni; facile immaginare le pressioni, le agitazioni per avere l'agognato soddisfacimento. Per operare questa selezione di Università e di Facoltà sono quindi necessari uomini solidi, con mano ferma, al timone della nave dell'istruzione che procede tra i flutti troppe volte irrisolti, altre anche violenti, pur sempre infiammati delle singole Università e delle singole Facoltà e peggio ancora tra i siluri di tutti quegli universitari che si riterranno diminuiti nella loro dignità se non potranno essi conferire un dottorato».

Seguono accenni all'impostazione generale dello studio, all'impostazione pratica di esso con corsi istituzionali e monografici, cenni su tutta l'organizzazione della vita universitaria. Lo spazio non ci consente di riportare tutto l'interessante articolo. Abbiamo pensato che questi fossero i punti più salienti e più interessanti e anche per alcuni aspetti pratici che forse sinora non erano stati affrontati con questa chiarezza.

In ogni modo siamo sul piano delle idee e delle proposte.

Arturo Vati

PAURA DELLA LIBERTÀ

falsato da dichiarazioni di inesistente spiritualismo.

L'Europa attraversa oggi il suo periodo più critico.

Il suo travaglio spirituale si riflette nella impotenza politica e nella disintegrazione sociale.

La guerra, conseguenza di questa incapacità di risolvere spiritualmente e politicamente, ha fatto il resto.

Oggi ne risentiamo le dure conseguenze.

Le conseguenze di una guerra: della guerra di questi secoli alla conquista del mondo.

Poi è tornata la pace. Ma è stata una pace senza riposo, senza abbandono, una pace che attendeva ed attende un disastro peggiore.

E' terribile pensare che da uno sconvolgimento così formidabile, siamo usciti intossicati ancora di odio.

E' terribile pensare che una forma mentis di guerra, fa ancora febbricitare l'umanità.

Il settore giovanile risente fortemente questa situazione, con una particolare sensibilità accentuata dall'inesperienza politica, situazione che incide profondamente nelle sue stesse strutture.

Partitocrazia, anche sul piano giovanile internazionale, si è creata, in questo dopoguerra, una particolare situazione di fatto, che riflette quella più ampia che sul piano politico, fa gemere le congiunture base della futura convivenza dei popoli.

Il nostro dovere elementare sarebbe quello di fare il possibile e l'impossibile per reagire a questa psicosi che sta per travolgere noi con la civile convivenza. Dovere elementare e comune di creare uno spirito di comprensione e distensione, di porre in atto il concetto di fratellanza e di amore nelle nostre azioni.

Ed invece no; invece di insegnare almeno a noi giovani, una parola di amore, sono proprio i nostri stessi padri, coloro che attualmente reggono le sorti umane del mondo, ad armare la nostra mano ed a invitarci alla lotta.

Sono loro, i sapienti reggitori di nazioni e di popoli, a incoraggiare la nostra libertà per costringerci all'odio e all'ignoranza.

Ed appunto in questo sta la loro debolezza e la loro inesperienza: nell'aver paura della libertà.

L'Europa attraversa oggi il suo periodo più critico. Politicamente scossa essa brancola incerta alla ricerca del vero. Imbevuta di ideologie, essa non sa svincolarsi dallo spirito di analisi, che la porta alla incertezza ed alla contraddizione.

Soprattutto, una debolezza fisica, organica, una debolezza di dopoguerra e di distruzione, non le dà la forza di reagire e di costruire qualcosa di genuino e di provvido, ma la costringe ad assimilare ciò che viene con il predominio della forza, da fuori di lei.

In Europa oggi cozzano influenze politiche che ne smembrano la spiritualità e la civiltà. Troppi ormai vogliono tramutare il sincero tentativo di pochi, di fare dell'Europa un ponte di unione tra le forze contrastanti, in volontà di farne un ponte d'attacco.

Due forze, che non hanno saputo trovare l'incontro, si contendono il campo. Tra esse il socialismo tenta la sua sintesi politica; non sappiamo se riuscirà. Molto dipenderà da cosa vorrà e saprà essere.

Il cristianesimo che è una dottrina di tutti gli uomini, perché li unisce al di sopra della politica potrà rifare la sintesi umana, ricostruire la unità dell'Europa, di tutti gli uomini.

Per il Cristianesimo che assume una tutta una civiltà mediterranea ed europea, la via è segnata.

Il Cristianesimo salverà l'Europa. Ma se vorrà realmente farlo, dovrà pure assumere in sé la funzione sociale di sintesi, che il socialismo ha abbandonato.

Ed sarà la teoria cristiana della società.

NOTARELLE DI ATTUALITÀ

PAURA DELLA PAURA

Nel suo recente discorso al Sacro Collegio in occasione della festa di S. Eusebio, il Papa ha rincuorato i cristiani, esortandoli a un coraggio sereno.

E, davvero, in questi ultimi anni la nota fondamentale della vita degli uomini è stata la paura. Paura delle bombe insidiose e cieche quando, nella notte silenziosa e buia, gemeva improvvisamente e ripetuto il fischio lugubre delle sirene; dei bombardamenti massicci nel pieno del giorno. Paura di esprimere liberamente il proprio parere (lo scritto minaccioso «Taci, il nemico ti ascolta» era purtroppo ben più vero in questo campo che in quello militare). Paura dei tedeschi che disperdevano le famiglie, razzavano, torturavano, uccidevano. Paura della fame che più volte si è avvicinata minacciosa alle popolazioni, e più volte le ha prese portando in mezzo ad esse deperimento, malattie, tubercolosi e morte.

E questa paura, in un crescendo che è andato dalla prima prudente preoccupazione fino a un panico che non co-

nosceva più ragione, per tornare poi a trepidazione sospettosa, e di nuovo pianto di maledizioni, questa paura ha lasciato negli uomini una psicologia falsa, che ogni cosa fa vedere sotto il suo angolo di vista. Ed è tornata la paura della guerra, di una nuova guerra che qualcuno vuol presentare come inevitabile. Paura delle armate sovietiche e del dollaro americano, del comunismo e dell'anticlericalismo. Ognuno pensa e agisce in funzione di questa psicologia, di questo sospetto: e gli uomini diventano lupi agli uomini: e lo diventano, vorrei dire, prima e più nella fantasia dell'uomo che ha paura, che nella realtà. Perché il male è che la paura non solo deforma la realtà nella mente degli uomini, ma poi la trasforma e la rende veramente

LA PERSONALITÀ

L'educazione dell'uomo, sia per quella parte di essa che ognuno riceve dall'esterno sia per ciò che invece egli costruisce da sé e con i suoi propri mezzi si impara tutta attorno a questa parola che riassume l'uomo nella sua struttura psichica e spirituale.

E si parla spesso di educazione della personalità o di educazione alla personalità.

Il punto che a me sembra interessante è riassunto proprio in queste due formulazioni.

Esiste cioè, già, di per sé una personalità nell'uomo, che egli sviluppa ed educa, ma che sostanzialmente non muta, oppure la personalità si crea ed eventualmente si modifica nell'evoluzione individuale, così che si possa veramente parlare di un uomo nuovo, mutato, diverso dal precedente?

Forse conviene chiarire i concetti. Ho detto che la parola «personalità» riassume l'uomo nella sua struttura e aggiunge nella sua individualità, psichica e spirituale.

Pertanto essa esprime il carattere (cioè che psicologicamente è il complesso degli istinti, delle tendenze, della stessa capacità di reazione sia sensitiva sia volitiva) ed essa esprime altresì la sua natura spirituale che pur essendo strettamente connessa ai fattori del carattere ha una sua individualità che si manifesta soprattutto nella coscienza, festa non tanto come presenza e partecipazione dell'intelligenza al fatto psichico (che resterebbe ancora nel campo della psichicità animale) quanto come consapevolezza e autocoscienza e talora, autocritica.

Ma l'unicità di questi due aspetti è tale che non consente la scissione in una personalità psichica ed in una personalità spirituale. E quindi di attribuire all'una caratteri che magari si vogliono negare nell'altra o viceversa.

Occorre accettare l'uomo quale è nella sua unità e osservare da questo unico angolo visuale la sua *Personalità*.

Se così intendiamo il nostro io, il problema della nostra Personalità viene ad assumere un duplice, ma contemporaneo aspetto: c'è una parte di noi stessi che ha una realtà necessaria e determinata e una parte che gode della possibilità di educarsi e di mutarsi vale a dire che è libera. Ma, per intenderci con chiarezza, nessuno può fissare i limiti di questi due aspetti di un'unica realtà per cui essi si penetrano e tanto si confondono che è quasi impossibile distinguergli se non in una teorica astrazione sia temporale che spaziale. E talora l'uno penetra l'altro quasi nascondendolo o soverchiandolo, così che nella scala degli individui si passa, dalle personalità più vivacemente spirituali e libere (santi, artisti, scienziati) alle personalità più voluttuosamente «passive», se pur dotate di una singolarità che loro consente di emergere nella massa (delinquenti, perversi, abulici, casi che confondono o sconfondono nel patologico).

L'uomo nasce quindi con una sfera della sua personalità già sboccata, ma spesso estranea alla sua coscienza ma pur viva e operante in lui e che è già in embrione la sua personalità.

Ma attorno ad essa, man mano che lo sviluppo psichico lo consente, sorge la luce della coscienza e quindi della libertà. Lo sviluppo della coscienza segna il sorgere della personalità in senso pieno cioè nel suo aspetto anche libero e mutevole, non determinato, come la sfera incoscienza.

Per realizzarsi, cioè per «sviluppare la propria personalità» è necessario innanzitutto conoscersi. E' importante, cioè, e questo è il momento basilare dell'educazione, che la luce della coscienza penetri il più possibile nella sfera nascosta di ciascuno e si videri in un esame spassionato, senza riserve, la natura di questa sfera. Spesso quest'analisi può essere faticosa, talvolta anche dolorosa, ma è necessaria se si vuole realizzare la propria personalità. Bisogna in sostanza che noi conosciamo i presuppo-

sti psichici del nostro io per fondarvi il dominio dello spirito. Perché altrimenti il castello non avrebbe basi solide, e una scossa che venisse dalle regioni profonde del nostro mondo nascosto, facilmente farebbe crollare la paziente costruzione (fenomeno di facile osservazione è il deviare di molti giovani giunti all'età della maturazione fisica e intellettuale). E mentre in alcuni questa parte interiore di sé è di relativamente facile scoperta (si dice che un individuo ha una vocazione), per altri è, come dicevamo, dura e faticosa.

Questa ricerca che realizza la personalità è in sostanza la conquista della libertà, per quella misura di essa che all'uomo è consentita. Perciò la conquista della libertà è anzitutto un fatto interiore: è un tuffarsi nell'interno di se stessi, una ricerca incessante e continua delle proprie possibilità. Per questo la libertà è anzitutto un fatto personale, non trasferibile, è un fatto prima individuale, che sociale.

Queste considerazioni non devono portare ad accentuare il dualismo di un io-luce e di un io-oscuro.

Sono le manifestazioni contrastanti per cui sorge la nostra personalità che ci portano a sentire questa scissione.

Tuttavia mi sembra importante, sentire la personalità come

unità per evitare la pericolosa scappatoia di una irresponsabilità dell'individuo che si abbandona alla pura constatazione delle forze in sé contrastanti, lasciando il campo libero a quella che prevale.

Per questo credo che la personalità vada sentita soprattutto come libertà.

Libertà che nulla nega all'azione della Grazia ma anzi ne è vivificata in quanto entrambe hanno la medesima origine soprannaturale e l'una integra l'altra ed entrambe vivificano l'uomo e contribuiscono alla realizzazione della sua personalità.

E pertanto, alla domanda se la personalità sia un preordinato *quid*, immutabile, ovvero un *quid* che si foma nell'uomo col suo sviluppo, io risponderei che c'è un momento iniziale di essa che ha una sua struttura necessaria, e c'è un punto di arrivo, in cui senza rinnegare i presupposti essa si realizza piena e personale.

Essa è dunque anche un punto di arrivo, oltre che un punto di partenza. Ma mentre nel suo ultimo aspetto può costituire una meta ambita, la più grande senza dubbio cui possa aspirare l'uomo, non può essere trascurata nel suo momento iniziale, senza grande danno di chi faticosamente procede alla propria o altrui educazione e con la possibilità di incontrare delle amare delusioni sul suo cammino.

Piero Pratesi

Nelle Università

ESTERO

Si è svolto recentemente a Strasburgo il 36. Congresso dell'Unione Nazionale degli Studenti di Francia. Sono stati discussi gli attuali problemi dell'Università francese relativi al campo interno e a quello internazionale. Riguardo al piano interno tre grandi punti trattati sono: rivalorizzazione dell'insegnamento, democratizzazione dell'insegnamento e rappresentanza studentesca in seno all'università. Riguardo a questo terzo punto che particolarmente interessa, il congresso si è così espresso: l'Università deve essere controllata in tutte le sue attività da autentici rappresentanti studenteschi. Attualmente la rappresentanza studentesca è doppia:

a) la rappresentanza tradizionale assicurata sul piano locale dalle Associazioni Generali e sul piano nazionale dall'Unione Nazionale, di cui i membri attivi rappresentano tutti quelli che vogliono interessarsi al progredire dell'università;

b) la nuova rappresentanza istituita, subito dopo la liberazione, dal Decreto Capitani che contempla le elezioni generali i cui eletti possono sedere, sotto certe condizioni, accanto ai professori nei Consigli dell'Università e di Facoltà.

La riforma consiste da un lato, nel far modificare il decreto Capitani dando dei poteri molto più grandi agli studenti eletti nei consigli di Facoltà e di Università; dall'altro nel rinforzare il carattere rappresentativo delle Associazioni Generali affinché i loro candidati siano eletti ovunque e il 2. voto sia così reso inutile. Un grandissimo successo è stato già ottenuto molto recentemente con la riconoscenza ufficiale, da parte del ministro dell'Educazione Nazionale, dell'Unione Nazionale come movimento sindacale degli Studenti.

Riguardo ai rapporti internazionali, il Congresso, dopo appassionati dibattiti, ha così definito la posizione degli studenti francesi: — L'Unione Internazionale degli studenti deve meritare il suo nome e unire realmente tutti gli studenti del mondo degni di questo nome. Affinché questa unione sia reale ed efficace, bisogna che sia fatta in base ad idee molto chiare e indiscutibili.

E' evidente che gli studenti francesi, eredi di una storia particolarmente gloriosa di lotta per la libertà, figli di un paese in cui il Progresso stesso è una tradizione, apportano tutta la loro adesione entusiasta a sostenere e a realizzare i principi di democrazia

e di progresso, ma purché tali parole non siano vuote e prive del loro significato come lo sono troppo spesso nei discorsi dei clari-ficanti della politica. E' anche evidente che gli studenti francesi sono pronti a continuare con la massima energia la lotta contro l'ideologia fascista e contro tutte le sue manifestazioni, lotta nella quale tanti di loro sono già caduti, ma domandando che la parola *fascismo* non divenga un luogo comune, un facile spauracchio che si agita ad ogni occasione.

ITALIA

Con provvedimento, in corso di pubblicazione, il Ministro della Pubblica Istruzione ha rinviato al 15 agosto il termine per la presentazione delle pubblicazioni da parte dei candidati ai concorsi di cattedre universitarie fermo restando il termine del 15 luglio per l'invio delle domande e dei documenti.

(Continuaz. del num. preced.)

Svanirono a poco a poco le persone del suo mondo quotidiano; Renato e il compagno non furono che pallide, piccole ombre; e fu sola, d'una nuova e più alta solitudine che si popolava d'immagini, s'addolciva di ricordi, si riempiva di speranze.

S'addormentò pensando a Guido. Qualche giorno dopo Sandra andò in città. Era una città di provincia, piccola, pettegola, dove lei aveva vissuto per molti anni, ma dove, per la lunga assenza, aveva perso i contatti con tutti, ad eccezione di qualche famiglia amica e non vi andava volentieri; del resto, quel che occorreva in casa lo portava lo zio, che doveva recarvisi spesso e Sandra, specie ora, col brutto tempo, si muoveva solo se aveva da comprare qualcosa per sé.

Allora rinascere in lei, fin dal mattino la donna giovane e desiderosa di piacere, soffocata ma non spenta da lunghi mesi di vita monacale, e contemplava con gioia nuova e dimenticata, dopo la lunga prigionia degli scarponi, le gambe libere e snelle nella sottile guaina di seta; nell'infilare la pelliccia ritrovava la Sandra di tempi lontani, la Sandra azzurra e percorsa i marciapiedi cittadini con la sicurezza e la disinvoltura che viene dal muoversi tra gente ignota che ci ignora; favoriva l'illusione, pur col suo corso stretto, dalle vetrine meschine e le insegne banali, la piccola città dove, pochi la riconoscevano e lei sentiva di essere una giovane signora di fuori: di questo ruolo le dava coscienza la stupida curiosità di quelli che incontrava, curiosità provinciale che faceva arrestare la gente o voltarsi a guardarla con quella meraviglia per ciò che è

ERSKINE CALDWEL - Il predicatore vagante - pag. 238. L. 320. Ed. Bompiani.

(c. m.) — E' un libro veramente strano, come solo il Caldwell sa darci; un insieme cupo e drammatico di corruzione violenta e ossessiva e di desiderio puro di pace e di bene; un intricarsi di sentimenti perversi e sensuali e di ingenuità forme di pentimento e di redenzione. Tutto trasportato in un clima arido e soffocante che prende alla gola il lettore e lo trascina e lo stordisce.

L.A. è innegabilmente un gran narratore che possiede la capacità di descrivere anche se ha uno stile così asciutto e secco da parere a prima vista monotono; le figure, le scene da lui narrate si presentano vive alla nostra memoria, talvolta, dicevamo, con una evidenza ossessiva. Ma certo, il linguaggio volutamente, aspramente vergato, disgusta, e certe scene così violentemente piegate alla tecnica della rappresentazione sembrano assurde, innaturali.

Il vero protagonista del libro è l'incontro tra male e bene, quello dilagante, accettato ormai da tutti come una naturale manifestazione di vita, questo timidamente nasco-

nuovo, ignoto, forestiero, con quella muta interrogazione avida di pettegolezze.

Vide anche la madre di Renato, tra la gente del corso, uscire dal Municipio; immaginò noiose questioni di carte annonarie, lunghe file allo sportello, la grama, misera vita d'una povera donna sola; e la prese uno slancio come allora, quando Renato era a scuola con lei e, incontrandola, avrebbe voluto dirle che era tanto bravo; anche ora avrebbe voluto dirle qualcosa ma forse non sarebbe stata riconosciuta e poi... chi era lei per Renato?

Una sera di dicembre Renato capitò, solo. Aveva un'ambasciata per il parroco, ma lo zio era fuori ad assistere un moribondo. Sandra era sola in cucina e lavorava a un giubbotto di lana per il piccolo. Renato lo vide, ne misurò a occhio le dimensioni, corse con lo sguardo alla figura appassita di lei, capì: «Perché... sei... hai...?» chiese imbarazzato; e le parve di averla perduta due volte. Entrava in cucina la vecchia, di ritorno dalla fonte e, tolta dalla testa la brocca, la deponeva sull'acquaio; Renato, trasalì come colto in fallo, mentre Sandra rispondeva tranquilla: «Sì, in primavera» e non sospettava di fargli male. Nè aggiungeva quella determinazione di tempo senza ragione: «In primavera» voleva dire «ci sarà il sole, sarà qui suo padre, la guerra sarà finita».

Tutti avevano fiducia nella primavera, nessuno voleva pensare che oltre quel lungo inverno, che era là come un enorme macigno da superare e che, sia pure insensibilmente, veniva sgretolandosi di giorno in giorno, potessero esserci ancora sacrifici, ancora separazioni, ancora morte.

ricerca

PELEGRINI DI CHARTRES CON GLI STUDENTI DI PARIGI

L'anno scorso durante il pellegrinaggio ha piovuto in continuazione; quest'anno il sole più implacabile ha accompagnato la nostra marcia; nella tappa meridiana, il giorno di Pentecoste, pareva volesse spaccarci la testa. Ma i 400 e più studenti in cammino verso Chartres non se ne davano per intesi. Camminavano accaldati, un po' curvi sotto il peso di enormi sacchi, cantando o pregando o mettendo in comune le proprie esperienze e i propri studi su un argomento di teologia. Camminavano sulla paglia, dispersi per i vari casati. Due giorni e mezzo di vita in comune, di fatica in comune, di preghiera in comune, di studio in comune, di canto gioioso in comune con gli studenti di Parigi, francesi e di tutto il mondo. E, alla fine, la presentazione alla Vergine di noi e delle nostre vite. Questo è stato il pellegrinaggio di Chartres. Commovente più che come manifestazione di massa, per lo

slancio e l'impegno con cui è stato seguito da ognuno.

Non avrei mai pensato che proprio con una ragazza jugoslava mi sarebbe stato più agevole l'incontro. In mezzo a tante francesi piene di premure verso gli ospiti italiani, ma che non sapevano abbastanza la nostra lingua o non pensavano di farlo cosa gradita adoperandola, lei rivolge la parola in italiano, e ci fa partecipi, saltando a più pari quella serie di domande e di risposte che rimangono nel tono della freddezza e stereotipata cortesia, del suo stato d'animo di fronte a ogni scena, a ogni paesaggio, e del suo tormento nel desiderio di ritirarsi, nella memoria o sul foglio, ogni linea, ogni forma, ogni luce che si offra al suo sguardo. E' una stu-

dentessa di belle arti e non è cattolica; cerca, dietro al grano e ai casolari, le guglie della cattedrale che finalmente si profilano all'orizzonte la sera di Pentecoste.

...

Dicono che la Francia è un paese senza bambini. Ne ho visti tanti, vispi, vivaci, e rispettosi delle airole, negli immensi giardini di Parigi. E ne ho incontrato uno di 8 o 10 anni, che andava in fretta sul ponte della Senna. Gli ho chiesto una indicazione: ha risposto di fretta. «Sais pas». Ho ripreso a occuparmi di una foto sullo sfondo di Notre Dame. Erano già passati alcuni minuti, e il bimbo torna indietro correndo: «Forse aveva chiesto della Sainte Chapelle? Allora lo so, glielo posso spiegare bene». Un po' ansante, cogli occhi illuminati di piacere, mi ha dato le più esaurienti indicazioni: aveva sentito il desiderio di tornare indietro.

Ho un bel ricordo dei bimbi di Francia.

Francesca Bachelet

RECENSIONI

ERSKINE CALDWEL - "Il predicatore vagante", F. MUCKERMANN - "La via tedesca".

— così violento il bisogno di scrivere particolarmente gli aspetti deteriori della vita umana e riusciamo a scorgere in questa tecnica della narrazione più che un intento artistico, un intento emotivo di facile successo.

F. MUCKERMANN, *La via tedesca*. Ed. Morcelliana, pag. 102. L.

(c. m.) — E' un interessante opuscolo sulla resistenza dei cattolici tedeschi al nazismo scritto da uno dei capi di questa resistenza. I fatti narrati — forse troppo indicati e succinti — ci danno una idea di quello che molti cattolici hanno saputo fare, ma spesso purtroppo ci fanno vedere quanta cecità di fronte al pericolo nazista si sia annidata anche tra i nostri. E questo è un insegnamento che in questo momento molti cattolici italiani dovrebbero attentamente meditare.

Nella narrazione sono brevemente accennati con notevole interesse e acutezza i perché dell'opposizione cattolica e delle divergenze tra le due dottrine. Un opuscolo senza grandi pretese ma che ci aiuta alla comprensione di un'epoca, di un popolo e di una mentalità.

Libri ricevuti

Spiritualità Cateriniana. Scritti di: Borghini, Centi, Chiminelli, Colosio, Deman, Floris, Levasti, Pera, Pession, Piovesan, Puccetti. Ed. Libreria Editrice Fiorentina, pag. 133.

FRANCESCO VITO: *La riforma sociale secondo la dottrina cattolica*. Milano. Vita e Pensiero, L. 150.

HILAIRE BELLOCH: *Cromwell*. Morcelliana, Brescia, 1947 - L. 200.



GRANO PER I VIVI di Lionella Orazi

E Natale si avvicinava. Qui tutto era come un tempo: lo zio aveva fatto il Presepio in Chiesa, i bambini della parrocchia a scuola imparavano le poesie da recitare al Bambino. La poesia del Natale, bandita dalle città, schiacciata dagli uomini sotto il peso dell'odio, lorda di fango e di sangue da tante stragi e tante perfidie, s'era rifugiata qui, dove a contatto della natura, buona e sempre uguale a sé stessa, conservava tutta la sua soavità, la sua levità, e col ricordo di Natali lontani, i Natali innocenti della fanciullezza, i Natali sereni del tempo di pace, che vedevano le famiglie riunite e le tavole imbandite, faceva più desolato il presente, più struggente la nostalgia.

La vigilia di Natale Sandra fu invitata a pranzo in città da vecchi amici e si offrì di passare dalla madre di Renato a vedere se avesse qualcosa da mandare. Sapeva pressa a poco dove abitava; uno di quei vicoli oscuri che tagliano una delle vie principali della città; Renato aveva dato indicazioni più precise, aveva detto, per il caso che non trovasse sua madre in casa, di cercarla dalla vicina.

Lei era rimasta sulla soglia, come timida; e non sapeva se era confusa per la povertà della stanza, della casa, per l'aria di rinuncia, di miseria che sembrava spirare dagli oggetti banali della povera cucina, dai mattoni sconnessi e polverosi; o se temeva di turbare, quasi di profanare quell'ambiente con quella che, al paragone, era la sua ricchezza, con la sua pelliccia, le sue scarpe troppo nuove. La mamma di Renato intanto andava e veniva, radunava cose, aveva portato dalla camera delle macchie di lana, aveva staccato dal soffitto un salame; e parlava; par-

lava, si capiva, più per sé che per Sandra; giustificata dalla presenza di una persona poteva finalmente dire quello che nella sua assoluta solitudine doveva tacere; che quel figlio non voleva saperne di tornare a casa, che adesso che era venuto il freddo tutti erano al sicuro, chi nascosto in casa, chi in qualche convento; che anche il tale era tornato e andava a scuola, che quell'altro aveva trovato persino da impiegarsi...

— Gli ci metto anche un pezzetto di torrone; è piccolo: costa tanto, quest'anno!... Ma gli piace tanto... — chiude il pacco con un gesto dolce d'indulgenza e sorride, placato al ricordo di quella debolezza di suo figlio; come se potesse farglielo più vicino e in certo modo salvaguardarlo; come se Renato fosse ancora un bambino goloso che sta al sicuro vicino alla sua mamma e non un uomo che ogni giorno rischiava la vita.

Lei era uscita dal vicolo oscuro con il cuore stretto dalla pena, ma contenta del tesoro che aveva in mano e leggera come se le venisse, da quell'esser tramite tra madre e figlio in un giorno santo come quello, una bestia innocente, una specie di benedizione per la sua maternità futura.

Fu un inverno breve, ma crudo. Gli ultimi giorni di dicembre la neve prese a cadere fitta e ininterrotta; l'ultimo dell'anno una tempesta più forte delle altre danneggiate i fili della luce e si rimase al buio per più ore: alle cinque e, una notte e la cucina sembrava più tetra al lume della candela, ogni cosa più difficile, ogni pensiero più nero. Allora Sandra pensava che in una giornata simile lei avrebbe potuto sentirsi male e aver bisogno del medico, della levatrice; non ci sarebbe stato modo di portarla

in città e lei sarebbe morta prima che il bambino nascesse e Guido non avrebbe più trovato nessuno.

I giorni erano lunghi, eterni, materiali solo di quel bianco immobile che unicamente si scorgeva dai vetri: sembrava che la primavera non sarebbe mai venuta, non esistesse più sulla terra e invece già gli ultimi giorni di gennaio regalarono una primavera precoce che se era un inganno non era per questo meno dolce agli uomini che si beavano del sereno, del sole come di beni lungamente perduti e ritrovati e il cielo incredibilmente sereno sembrava voler carezzare e l'aria già tiepida mitigare questa terra ferita dove da troppo tempo gli uomini si odiavano, si uccidevano, si straziavano. Infatti gli apparecchi passavano più frequenti nell'aria terribile e agli uomini solleciti della vita il loro rombo suonava ormai come un annuncio di morte e la loro sagoma bruna e snella contro l'azzurro non evocava che visioni di sangue e di strage; e accanto alla paura troppo umana delle creature la natura era bella, immobile, immutabile, quasi cinica beffa o pietoso confort.

Sandra non aveva paura quasi non dovesse mettere in salvo due vite, la sua e quella di suo figlio e le venisse invece da quella come una tacita sicurezza, una sorta d'immunità, d'invulnerabilità che la faceva tranquilla.

Un giorno ricomparve Renato, insieme a un compagno venuto a confessarsi. Sandra lo trovò in cucina scendendo da basso. Era una giornata limpida d'un febbraio già primaverile: dietro i vetri le montagne erano azzurre, nitide sullo sfondo del cielo. Renato stava chiacchiando con la vecchia serva. Sandra terminava quel gio-

LA POESIA CRISTIANA

1. - Il primo problema è se esista una «poesia cristiana» o se esista semplicemente «la poesia»: la quale può essere antica o moderna, pagana o cristiana, classica o romantica, ma gli attributi con cui si accompagna sono puramente determinazioni concettuali o storiche, di valore assolutamente marginale rispetto al fatto poetico.

Posto il problema in questi termini di pura e semplice qualificazione esteriore, la risposta non può essere dubbia: si può parlare solo di «poesia» e di «non poesia» e la dizione di «poesia cristiana» può essere intesa solo nel senso di «poesia dei cristiani».

2. - Questa, tuttavia, appare una visione troppo semplicistica del problema. I cui termini, si dice, sono semplicemente due, per niente affatto legati a condizioni storiche: «poesia umana» e «poesia cristiana».

Se c'è differenza fra l'uomo e il cristiano (che è l'uomo illuminato dalla Grazia), fra gli atti dell'uomo e gli atti del cristiano, fra natura e soprannatura, una reale differenza deve esistere anche fra la poesia che nasce semplicemente dal cuore dell'umanità e quella che germoglia dal cuore dell'umanità redenta e vivente nella luce soprannaturale della Grazia: fra poesia (umana) e poesia cristiana, dunque.

3. - Posta così, la questione è meritevole di molta attenzione e di molta meditazione. Coloro che si basano sui tradizionali canoni dell'estetica e alla luce di essi giudicano il bello e il non-bello, risponderanno ancora sdegnosamente che il binomio non può essere che uno solo: poesia e non poesia. Per essi l'Iliade e i Vangeli, Virgilio e Dante, Pindaro e il Manzoni sono su di uno stesso e identico piano: hanno saputo rapire i segreti delle cose, trovare un'espressione adeguata all'immagine e rivelare questa nel canto agli uomini di tutti i tempi. Hanno saputo dare forma alle voci che sono nelle intatte profondità dell'essere, foccare la sostanza stessa dell'animo umano là dove non esiste il mutare delle generazioni, là dove le parole che si pronunciano diventano patrimonio di tutti i tempi e di tutte le genti.

E questa è la comune opinione della critica.

4. - Ma dobbiamo proprio rimanere sempre ancorati ad essa?

Certo i valori puramente umani restano la base prima e insostituibile: la natura è opera delle mani di Dio. Il Cristiano che dimentica di essere uomo è un essere deforme: né la deformità cessa d'essere tale per essere legata ad inesatte interpretazioni della vita religiosa stessa. Eppure sta scritto: «Non veni risolvere, sed adimplere». «Adimplere», cioè aggiungere qualche cosa che mancava alla pienezza della vita umana nei suoi rapporti con Dio: questo qualche cosa è la Grazia, senza la quale non è concepibile vita cristiana.

5. - Frutto della potenza naturale della mente umana sono filosofia, dottrina, arte, poesia. Prima della Rivelazione erano già stati toccati vertici altissimi, i traguardi di stessi delle possibilità naturali che non sono «ulteriormente trasportabili» per passare di secolo in secolo di esperienze: ma sono vesti inconsueti della stessa natura umana.

6. - La Rivelazione ha lasciato inalterate queste conquiste, sempre aperte alle possibilità degli esseri privilegiati con i quali Dio intende «del creator suo Spirito più vasta orma stampar».

Ma ha portato al mondo l'elemento nuovo, la vita divina, che permette all'uomo di cogliere verità più profonde, luci più piene. E allora è giusto parlare di filosofia cristiana, d'arte cristiana, di poesia cristiana.

7. - Filosofia, arte, poesia cristiana hanno bisogno, per essere tali, di due condizioni: di essere veramente filosofia, arte, poesia; e di essere veramente cristiana.

Nei due millenni trascorsi di storia del Cristianesimo, in casi rarissimi le due condizioni si sono presentate insieme in una stessa persona. Si sono continuate ad avere, da una parte, opere insigni di filosofia, di arte, di poesia indipendentemente da una diretta concezione cristiana; oppure si è voluto immettere il Cristianesimo nella filosofia, nell'arte, nella poesia prescindendo dalle loro esigenze naturali e se ne sono avuti soltanto fallimenti, defezioni o meschinità perché le buone intenzioni in questo caso non servono (la quasi totalità della letteratura, della scultura, della pittura a scopo più rientra nella categoria dei fallimenti artistici e trae motivo di successo soltanto dalla limitatissima sensibilità della gente comune).

8. - Se poesia, come dice il Maritain, è «la divinazione dello spirituale nel sensibile e che si esprime essa stessa nel sensibile», poesia cristiana sarà l'esprimersi nel sensibile cioè nella parola, di una divinazione illuminata dal soprannaturale per cui tutti gli esseri sono veduti nella luce di Dio: santità vera, dunque, intesa nel senso paolino di vita nella Grazia in vera poesia.

«L'infinito» del Leopardi tocca i vertici della poesia umana; ma nei versi di Dante, il cielo dell'arte è aperto verso il cielo di Dio.

LA MORTE

«Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?»

La madre immota ed il vento sperduto si furono compagni sul monte all'ora desolata, quando morte gravò la solitaria fronte. Intorno il cielo chiuso non ebbe sole per il tuo occhio muto dove il lume s'andava consumando. Deserto il mondo nel supremo sguardo, lontani i vivi, ed ogni voce fissa com'urto d'acqua su remota sponda. Quel tempo della vita umana, allora che, mancato il presente, più s'accende e si solleva la speranza sola, per te d'un tratto l'aria si fece oscura e il vento errante tacque: s'apriva il vuoto senza conforto, e solo eri sospeso alla sua muta riva. Sulle tue braccia aperte l'abbandono scendeva, e il capo si piegò, portando la morte in fondo alla pupilla viva. Vestisti allora, quasi il lento corso del tempo avanti ti si aprisse, tesi al sole e muti, gli ansiosi volti degli infiniti morenti dalle albe prime agli ultimi tramonti. E al fondo della tenebra crescente come flutto marino in te splendette e dilagava un lume quasi radioso cielo mattutino. Dagli spazi deserti si diffuse un canto come acqua chiara, e il vento lo portava con volo lieve, quando il tuo occhio si chiuse. Così quando la terra si sprofonda all'immobilità sguardo dell'uomo assorto nel mortale affanno, il silenzio ritrova sul filo calmo dell'eterna onda la musica antica che il nostro dolore fa nuova. Per te la triste morte, dove approda il nostro andare, rigemolgia in fonte vivo che spande una fiorita bianca. Da te per noi che i giorni e il tempo incalza, che desti vediamo la dolce vita fuggire come dal lido l'acqua labile a sera, sorge e rimane la speranza, chiara certa ed amica, come l'arco azzurro che accolse il nostro sguardo primo.

ANNA MARIA CHIAVACCI
vincitrice del Concorso di Poesia

Il Presidente della Repubblica nella nuova Costituzione

Il progetto di Costituzione delineata con notevole ampiezza, anche se non esaurientemente, la figura del futuro Presidente della Repubblica cui è dedicato l'intero titolo secondo della seconda parte del progetto (artt. 78-85 compreso) e che è richiamata da vari altri articoli (p. es. artt. 56, 59, 70, 71, 86, 97, 98, 126, V delle disposizioni finali e transitorie).

Forse non a torto si dice che la figura giuridica del Primo Cittadino dello Stato lascia, così com'è prospettata dal progetto di Costituzione, alcuni dubbi e perplessità ed è perciò opportuno, data l'imminenza della discussione in proposito all'Assemblea Costituente, cercare di vedere almeno per sommi capi come questa figura effettivamente sia, rilevando via via quelle manchevolezze o deficienze che appaiono essere nel progetto.

Repubblica parlamentare

Innanzi tutto si deve osservare, e l'osservazione non è tanto ovvia come a prima vista potrebbe sembrare, che nel progetto di Costituzione il Presidente della Repubblica esiste, è distinto dal Primo Ministro ed è un organo a carattere individuale. E' cioè stata riconosciuta la necessità di un organo che, superando l'astratta rigidità della teoria della divisione dei poteri nella sua accezione più estrema, e prima l'unità dello Stato, la rappresenti nei rapporti internazionali, renda possibile l'armonico svolgimento delle attività degli altri organi coordinando le varie funzioni statali. D'altra parte la coesistenza del Presidente e del Primo Ministro fa escludere che si tratti di un Capo di Stato a governo presidenziale e il suo carattere individuale fa anche escludere l'ipotesi del governo direttoriale. Perciò secondo il progetto di Costituzione (ma l'argomento comporterebbe un discorso ben più ampio) il Capo dello Stato sarà il Presidente di una Repubblica parlamentare, il che dà una particolare e caratteristica luce alla sua figura giuridica.

Il carattere rappresentativo del Presidente della Repubblica, oltre a distinguere il Presidente dal Monarca, si concretizza in

due conseguenze importanti: il Presidente è eletto e la sua permanenza in carica è determinata a priori dalla Costituzione. Tra i procedimenti elettivi astrattamente ipotizzabili o storicamente verificatisi, il progetto di Costituzione ha scelto l'elezione indiretta o di secondo grado e, fra i vari tipi di questa ha escogitato una soluzione di compromesso: il Presidente sarà eletto dall'Assemblea Nazionale (le due Camere riunite) alla quale per l'occasione parteciperanno anche due rappresentanti di ciascuna Regione e cioè i Presidenti dei Consigli regionali e i consiglieri, uno per Regione, designati dai Consigli regionali a maggioranza assoluta. Ai membri delle due Camere si aggiungeranno così, per l'elezione del Presidente della Repubblica, altri 44 membri in rappresentanza delle Regioni che, almeno secondo il progetto, saranno 22. Se non saranno già costituiti tutti i Consigli regionali la prima elezione sarà però in via transitoria fatta solo dai membri dell'Assemblea Nazionale. L'elezione avrà luogo per scrutinio segreto a maggioranza di due terzi e, dopo il terzo scrutinio senza esito, a maggioranza assoluta degli elettori; procedura sufficientemente nota e in complesso soddisfacente.

Il sistema delle elezioni

Il sistema dell'elezione da parte del Parlamento è tecnicamente il più semplice ma presenta il grave inconveniente di snidare la posizione del Capo dello Stato di fronte alle Camere elettive; lodevole è stata perciò l'idea di allargare l'Assemblea Nazionale con alcuni rappresentanti delle Regioni, ma il loro numero è, di fronte a quello dei membri delle due Camere, così esiguo che essi non saranno praticamente che una trascurabile minoranza. Questo sarà forse un punto da rivedere attentamente in sede di discussione dove si potrebbe prospettare l'opportunità o di aumentare notevolmente il numero dei rappresentanti regionali o, forse meglio, di far eleggere il Presidente non solo dall'Assemblea Nazionale ma anche da tutti i Consigli regionali.

Requisiti richiesti per essere eletto Presidente saranno la cittadinanza, il godimento dei diritti civili e politici e l'età di almeno 45 anni compiuti che, a quanto risulta, è quella più alta fra quelle richieste dalle Costituzioni in vigore. La durata in carica sarà di sette anni, periodo notevolmente lungo ma giustificabile dal fatto che si tratta di Presidente di uno Stato parlamentare e non presidenziale. Analogamente a quanto avviene in tutte le Costituzioni, non è ammessa la revoca dell'elezione.

Pericoloso è forse il fatto che dal progetto non sono posti limiti alla rielezione del Presidente: la possibilità di eventuali instaurazioni dittatoriali deve far considerare con notevole diffidenza la possibilità di rielezione del Presidente uscente mentre un divieto puro e semplice di rieleggere la stessa persona sarebbe eccessivo e potrebbe realizzarsi in un danno per il Paese. Si potrebbe scegliere anche in questo caso una soluzione di compromesso inserendo nella Costituzione una norma che rendesse più difficile la rielezione della stessa persona, come potrebbe essere, per esempio, la necessità inderogabile di una maggioranza qualificata piuttosto elevata (3/4) per l'elezione di un individuo che ha già ricoperto la carica di Presidente.

Il progetto non dice neppure quando la nomina del Presidente acquisterà piena efficacia né parla di giuramento che forse non sarebbe inopportuno; date le importanti conseguenze giuridiche e politiche che ne possono derivare sarà necessario che la Costituzione stabilisca almeno il momento preciso dal quale l'eletto è Presidente della Repubblica.

Nel caso di anticipata vacanza

della carica (impedimento permanente, morte, dimissioni) il Presidente dell'Assemblea Nazionale dovrà indire entro 15 giorni la elezione del nuovo Presidente mentre in caso di impedimento non permanente le funzioni del Presidente della Repubblica saranno esercitate dal Presidente dell'Assemblea Nazionale; procedura semplice e geniale poiché, tra l'altro, si è evitata la carica spesso vacua e dispendiosa del Vicepresidente. Sarebbe tuttavia opportuno che la Costituzione stabilisse quale autorità sarà competente ad accertare l'impedimento permanente (incapacità giuridica o impossibilità fisica) e a giudicare la temporaneità o la permanenza dell'impedimento. Forse tale competenza potrebbe essere attribuita alla Corte costituzionale, che potrà tra l'altro giudicare il Presidente della Repubblica accusato dall'Assemblea Nazionale di alto tradimento o violazione della Costituzione, su richiesta per esempio delle Camere o del Consiglio dei Ministri.

Le prerogative e le attribuzioni.

Le prerogative del Presidente saranno quelle normalmente previste da tutte le Costituzioni: egli non godrà, come persona fisica, di una speciale inviolabilità ma sarà caratterizzato da una limitata irresponsabilità politica per la durata del suo mandato; infatti egli non sarà responsabile per gli atti compiuti nell'esercizio delle sue funzioni, tranne che per alto tradimento o per violazione della Costituzione (nel qual caso potrà essere messo in stato d'accusa dall'Assemblea Nazionale a maggioranza assoluta dei suoi membri e giudicato dalla Corte costituzionale) e nessun atto del Presidente sarà valido se non sarà controfirmato dal Primo Ministro e dai Ministri competenti che ne assumono la responsabilità. Il Presidente godrà di un assegno e di una dotazione determinata per legge.

L'ufficio di Presidente sarà incompatibile con qualsiasi altra carica, conseguenza necessaria sia della divisione dei poteri sia della speciale posizione di preminenza caratteristica del Capo dello Stato che impedisce che egli possa esercitare funzioni implicanti una qualche dipendenza da altre autorità. Gli ex Presidenti saranno eleggibili a Senatori.

Questione veramente fondamentale è quella delle attribuzioni del Presidente della Repubblica e sarà necessario dedicare ad essa un prossimo e apposito articolo per avere la possibilità di esaminarla almeno nei suoi principi generali.

Massimo Palmerini

★ RIVISTE ★

Inizieremo prossimamente le recensioni e segnalazioni di alcune delle più interessanti riviste italiane e di alcune riviste estere.

Comunichiamo intanto che chi volesse abbonarsi alle riviste francesi qui sotto indicate può farlo versando il relativo importo al Segretariato per i Rapporti Internazionali della FUCI. Il Segretariato, che ha preso contatto con la Fédération Française des Etudiants Catholiques, provvederà a ottenere il regolare invio in abbonamento delle riviste:

Vie intellectuelle L. 1.200 anno
Etudes » 1.100 anno
Esprit » 960 sem.
Cahiers du Monde
Nouveau » 1.000 anno

Per Voix Universitaire, l'interessante quindicinale della F. F. C., il prezzo di abbonamento (da versarsi al solito al nostro Segretariato per i Rapporti Internazionali) è stato fissato a L. 300.

Per il Bollettino di Pax Romana, ricordiamo che il prezzo è di L. 200.

racconto segnalato nel concorso di prosa

no un giubbettino di lana azzurra: indicandolo col capo, Renato chiese: «Che nome gli metterai?». La vecchia serva che andava e veniva in faccende, si sentì in dovere d'interloquire: bisogna chiamarlo Pacifico, ce n'era tanto bisogno, di pace; e così si venne all'argomento dominante, che occupava gli animi e i pensieri di tutti, si parlò dei fascisti, dei tedeschi che erano arrivati numerosi in città e si temevano rastrellamenti; fu semplice, fu logico per Renato tornare al discorso di prima: «Ma se morirò da eroe, di gliele metterai il mio nome a tuo figlio?». E teneva la testa bassa, come non riuscendo a vincere la commozione o la timidezza, e con le mani tormentava dei fili azzurri, rimasti sul tavolo del lavoro di Sandra.

— Dio ce ne scampi! — aveva esclamato la vecchia — ma non voglio proprio finire mai, 'sto flagello? — Nessuno le rispose perché in quella rientrava in cucina lo zio stropicciandosi le mani intorpidite e, dall'ingresso, il compagno chiamava Renato che, preso il mitra, s'avviò salutandolo.

«Strano, venire a confessarsi con un'arma in mano» passò per la mente a Sandra; poi pensò che il Signore si serve in tanti modi diversi.

Dopo quel giorno né Renato, né

altro della sua banda scesero più in paese; i tedeschi avevano cominciato i rastrellamenti e battevano la montagna; ne passarono anche di lì e chiesero da bere ed era strano — e un po' comico, se non fosse stato terribile — vederli sedere, rigidi, ostili, diffidenti alla tavola che fino a pochi giorni prima aveva accolto gli altri, ridenti e chiososi. Ma ora la mano della vecchia serva tremava un poco nel mescere il vino e lo zio aveva il

volto grave e l'aria preoccupata e Sandra guardava le canne lucen- ti dei loro fucili e non poteva fare a meno di pensare che avrebbero sparato sui nostri.

Infatti non molti giorni dopo si sentì una sparatoria. Sandra era a letto perché era nato il suo bambino; lo zio, che stava leggendo il breviario nel suo studio, uscì fuori appena il tempo per vedere le nuvolette bianche sfocarsi in lontananza, laggiù al margine del bosco; poi salì da lei a rassicurarla. Intanto s'erano precipitate a sfogare la loro pena con la domestica le vecchie signore che avevano il nipote alla macchia; lo zio le accompagnò in Chiesa e cominciò il Rosario.

La mattina dopo venne a trovar Sandra, come il solito, la più vecchia delle due signore, quella che per essere la vedova d'un medico si piccava di saperne più dell'altra in fatto di puericultura; lavò il bambino, rassettò la stanza, poi si sedette impacciata. Sandra allora ricordò, le chiese del nipote: era tornato, sì; era tornato stanotte, con gli occhi fuori della testa per lo spavento, ora era chiuso in casa... e non volle dire di più.

Ma aveva troppo penato aspettando il ritorno del nipote e ne aveva sentite troppe da lui perché potesse frenarsi e sulle scale, alla vecchia serva che la riaccompannava da basso, dette altri particolari: due ne erano morti di quei figli di mamma, anche quel bruno, al- to, che veniva spesso dal prete... Renato, si chiamava, le pareva...

Sandra aveva ascoltato tratte-

ndo il respiro. Fu il buio per un istante, poi, ecco, dal buio emerse il sorriso di lui, luminoso tra la barba incolta, e gli occhi buoni che sorridevano anch'essi, tornò Renato come l'aveva visto l'ultima

volta. Renato che entrava in cucina togliendosi il passamontagna, Renato della prima sera, più uomo, più adulto di come lo ricordava, bianchissimi i denti nel volto abbronzato, Renato in divisa di ufficiale, Renato in piedi alla lavagna al Liceo.

Fu un affollarsi d'immagini: ma in tutte Renato, era vivo, agiva, parlava si muoveva; solo l'ultima, quella tremenda, quella evocata dalle parole sentite ora, lei non sapeva comporre: in essa la sua immaginazione si smarriva, ad essa la sua mente si ribellava. Renato immobile, il corpo riverso sui solchi — era caduto in un campo, avevano detto — intriso di sangue e di terra, il volto sfigurato, forse contratto, dolorosamente nello sforzo di cercare il cielo... Ancora tornò col pensiero all'ultima volta e tutto di quel pomeriggio le parve presagio; ogni parola, ogni gesto acquistava ora, in questa luce, un valore, un significato: il compagno venuto a confessarsi, le parole dello zio, la sera a cena, la sua fronte solcata di rughe... Risentì la voce di Renato: «Ma se morirò da eroe, di gliele metterai il mio nome a tuo figlio?»; lo rivede, la testa bassa e le mani che cinciocchiavano nervosamente un mazzetto di fili azzurri... lei, dopo, aveva cercato a lungo quei fili... Dunque era stato quello il suo viatico... E rivede sua madre, povera, piccola cosa oscura nel paesaggio multicolore del corso, sua madre come l'aveva vista la vigilia di Natale, nella cucina di casa sua, affacciandosi a preparare il pacco per lui... C'era un torrone, in quel pacco, un piccolo torrone dalla carta d'argento, e lui l'aveva dato allo slavo che non riceveva pacchi da nessuno perché fosse meno triste il suo Natale...

Ed ora era là, disteso sui solchi, la faccia rivolta al cielo, gli occhi sbarrati a non vederlo... Una gran pietà la rese di tutti i viventi, che nascono, si uccidono e muoiono sotto questo cielo imperterritamente sereno, pietà di Renato che a poco a poco sarebbe diventato terra mentre la terra fioriva un'altra volta, pietà di sua madre che un giorno l'aveva generato con dolore ed ora era sola, sconsolatamente sola perché gli uomini glielo avevano ucciso; pietà di sé stessa che pochi anni prima era ancora una bambina e ora aveva dovuto superare sola, senza sua madre, senza suo marito vicino, la prova più terribile che possa esserci per una donna; pietà del suo uomo lontano, forse ferito, forse malato — neppure la mente nel suo tacito linguaggio osava formulare la parola «morto» — che aveva un figlio e non lo sapeva neppure... E due lacrime le rotolarono lungo il viso mentre onde sempre più larghe s'aprivano nella sua spossatezza e un caldo fiume la portava lontano, verso rive remote, dov'era pace, dove tutto si poteva dimenticare e insieme ricordare senza soffrirne...

La riscosse il pianto di suo figlio, un pianto debole, lamentoso, quasi consolo della sua vanità. Suo figlio aveva bisogno di lei, delle sue braccia, del suo latte. Non poteva piangere. Una madre non deve piangere. Una madre deve soltanto consolare.

Pensò all'altra che non aveva più nessuno da consolare, che neppure soffrendo come il giorno lontano in cui Egli era venuto al mondo, neppure soffrendo di più, molto di più, avrebbe potuto ridargli la vita. Pure sentì che solo il sangue contava, che il sangue era santo. Quello che lei aveva da-

(Fine).

La Chiesa missionaria

La FUCI non è, non è mai stata e non vuol essere un club di dilettanti. Se oggi essa manifesta l'intenzione di riprendere la sua attività missionaria, è perché capisce che una riorganizzazione non può essere completa se non è compiuta nello spirito della Chiesa stessa.

La Chiesa... Mater Ecclesia. Non è un'idea, né un'ideologia, un semplice concetto, una teoria, una creazione dell'intelligenza. Molti di noi se la rappresentano come un'istituzione, qualcosa come uno stato spirituale, meno tangibile che uno stato politico, ma insomma analogo.

Molti vanno più lontano. Per cui la Chiesa è una parte della creazione divina, un aspetto dell'opera di Dio.

Non una di queste concezioni è esatta. La Chiesa è evidentemente una realtà, anzi una realtà visibile come l'affermare e lo prova, con una forza tranquilla e solenne, il Concilio del Vaticano. E' una persona morale, la più perfetta di tutte ed anche la più bella, la più elevata, la più ricca, la Sposa di Cristo, la Regina del Mondo, nostra Madre: sancta. Mater Ecclesia...

Essa sola dispone della salvezza. Essa sola possiede il capitale infinito dei tesori eterni. Anche coloro che, apparentemente, si salvano e si santificano fuori di essa, le appartengono misteriosamente.

La Chiesa siamo noi, noi membri del Corpo Mistico di Cristo.

Non possiamo salvarci se non siamo veramente suoi figli. Se non lo siamo non possiamo diventare santi. Ma quando essa ci offre la salvezza e la santità, sappiamo che non si inganna e che essa solo può metterle a nostra disposizione.

Tuttavia stiamo in guardia: la Chiesa non è un «ricovero» confortevole e soffice, una sala d'aspetto dove noi siamo autorizzati ad aspettare comodamente l'ora della partenza per l'altra vita.

Senza dubbio essa ci offre la soluzione di tutti i nostri problemi spirituali e il sostegno destinato a rinforzare il nostro coraggio. Ma non ha mai avuto per missione di esentarci dallo sforzo per essere buoni, né di dispensarci dal far buona guardia alla nostra fede, e neppure di incaricarsi al nostro posto del mantenimento e del progresso della sua vitalità che è la nostra stessa vitalità.

Il popolo di Israele, dopo aver abbandonato le cipolle dell'Egitto, è stato radunato, guidato e nutrito da Dio nel deserto: ma era il popolo eletto, incaricato di conservare intatta, prima dell'arrivo del Messia e della Redenzione, la scintilla della verità rivelata.

La Chiesa, che è nata il giorno delle Pentecoste, non è certo ancora l'accolta di tutti gli uomini in marcia verso il Cielo promesso. La sua eredità, essa la deve conquistare giorno per giorno: il suo compito è di occupare il mondo; la sua missione è di regnare in tutti gli uomini per farli felici e santi. Di fronte a sé medesima, di fronte a Dio e di fronte a noi, essa ha il dovere di crescere continuamente.

Ma «essa» siamo noi. E noi tutti, membri viventi della vita che ci dà, arricchiti dai suoi tesori, sostenuti dalla sua forza, abbiamo come imperioso e caro dovere di «prendere la nostra parte della sua crescita». In altri termini aiutarla a stabilirsi in tutto il mondo.

Questo non è un obbligo secondario, un'attività accessoria, è uno dei significati del nostro Battesimo e della nostra Cresima. Siamo entrati nella Chiesa non soltanto per vivere di essa e della sua ricchezza, ma per essere completamente della Chiesa, per

vivere tutta la sua vita, per partecipare delle sue aspirazioni, dei suoi desideri, delle sue inquietudini e particolarmente dell'imperativo di cattolicità che è insito nel più profondo di essa e, per conseguenza, nel più profondo del nostro carattere di battezzati e di cresimati.

Al cristiano che non si preoccupa di vedere tanti pagani fuori della via della salvezza e tanti fratelli smarriti, che continuano a tenersi fuori dell'unità, manca qualcosa di essenziale.

Il cattolico che ha paura di fare propria tutta l'opera della Chiesa, nella sua preghiera, nei suoi studi e nelle sue letture, nella sua azione, non ha ancora capito il suo bel titolo di cristiano, né la profondità della cosa meravigliosa.

NOTA LITURGICA

Indichiamo qualche spunto di riflessione, quale ci viene suggerito dai testi liturgici, in particolare dal Vangelo, della sesta e della settima domenica dopo Pentecoste.

Dal Vangelo della sesta domenica: il Signore che moltiplica per una gran folla pochi pani e pochi pesci.

La folla è stata a lungo con Gesù, per ascoltarlo, incurante del proprio nutrimento fisico. Potevano esserci, anche in questo atteggiamento, dei moventi di spirito non del tutto soprannaturali. Tuttavia è uno spettacolo magnifico, e la gente ha visto fame nella parola del Signore che non del pane materiale. Ci sono regni uccinati e nelle folle delle esigenze profonde di spiritualità. Bisogna scoprire e riconoscere: bisogna aiutarle ad emergere sulle tendenze più brutali che tendono di soffocarle; bisogna venire incontro a queste esigenze. Questo ha fatto Cristo; questo è il compito di quanti sono più in vista nella vita sociale; è un po' il compito fraterno di tutti per tutti. Bisogna che ciascuno di noi abbia fame più della parola di Dio che del pane materiale.

Cristo ha avuto compassione, fino a fare un miracolo, della fame, della fame fisica di questa gente. E' dunque lecito all'uomo di occuparsi della ricerca del pane; è lecito all'uomo che non ha da mangiare di chiedere a Cristo che intervenga ancora colla sua onnipotente bontà; ma anche di chiedere ai fratelli che intervengano, colla giustizia e colla carità, a impedire che altri fratelli soffrano per la fame. Ed è sovranamente bello, collaborare con Cristo, praticando la giustizia e la carità, a sfamare i fratelli, rendendo così, tra l'altro, possibile a loro, di sentire più viva e di sfamare la fame della parola.

Dal Vangelo della settima domenica.

«Stavete attenti» disse Gesù, «dai falsi profeti».

Non è difficile, anche oggi, incontrare dei falsi profeti e lasciarsi ingannare. Ci si lascia prendere di ammirazione da chi grida più forte, da chi è più abile, da chi parla meglio, da chi ha, forse non si sa perché, più successo, da chi ci promette di più, da chi sembra rispondere meglio alle tendenze più prepotenti, ma anche più superficiali del nostro io.

Bisogna fare un'opera personale di discernimento: guardare con che autorità, da chi man-

sa che la Chiesa ha voluto compiere in lui quando ha versato sul suo capo l'acqua santa e quando il Vescovo lo ha segnato con il Crisma sacro. Egli non ha visto il vero viso di sua Madre, non ha penetrato le inesauribili ricchezze del suo cuore materno, non ha capito che essa lo ha fatto suo figlio proprio per dargli il diritto e conferirgli il compito di immedesimarsi in tutti i suoi pensieri e in tutti i suoi voleri.

La FUCI lo ha capito, nello spirito di Pax Romana, nello spirito della Chiesa. Per questo gli studenti della FUCI meditano, dopo aver letto queste righe in questa messa a punto, e termineranno le loro riflessioni con la volontà, chiaramente espressa, di amare effettivamente e completamente la Chiesa in marcia, la Chiesa che si espande, la Chiesa missionaria.

Il nostro studio deve escludere la gretta mitologia di chi studia per il prossimo cimento dell'esame, deve essere conquista di verità che diventi allora di carità intellettuale.

La FUCI è richiesta non una vita di pensiero arida e fredda, ma più di quella del pane, la carità delle idee.

La FUCI è organismo di cultura cristiana, oltre che di vita cristiana.

Se dovesse succedere che un fucino salisse agli onori degli altari, si guarderebbe certamente al grado civico della sua virtù nello studio, più che all'eroismo nelle

sa che la Chiesa ha voluto compiere in lui quando ha versato sul suo capo l'acqua santa e quando il Vescovo lo ha segnato con il Crisma sacro. Egli non ha visto il vero viso di sua Madre, non ha penetrato le inesauribili ricchezze del suo cuore materno, non ha capito che essa lo ha fatto suo figlio proprio per dargli il diritto e conferirgli il compito di immedesimarsi in tutti i suoi pensieri e in tutti i suoi voleri.

La FUCI lo ha capito, nello spirito di Pax Romana, nello spirito della Chiesa. Per questo gli studenti della FUCI meditano, dopo aver letto queste righe in questa messa a punto, e termineranno le loro riflessioni con la volontà, chiaramente espressa, di amare effettivamente e completamente la Chiesa in marcia, la Chiesa che si espande, la Chiesa missionaria.

P. Perbal

Dopo Pentecoste

dati parlano questi predicatori; guardare la sostanza e il valore umano ed eterno di ciò che vanno dicendo nelle loro parole.

«Ogni albero buono dà frutti buoni, ogni albero cattivo dà frutti cattivi». Applaudiamo a noi stessi questa parola del Maestro. Quali frutti siamo noi nella nostra vita, non solo nelle apparenze delle opere esteriori, ma nella sostanza dei disinteressi e dell'amore? Se vogliamo, d'altronde, che i frutti siano buoni, è necessario che non ci contiamo di pensare a far bene le singole opere, ma a far buono l'albero, tutto il nostro essere cioè, a riempirlo di Dio, in modo che i frutti siano di Dio e graditi a Dio e graditi e utili per i fratelli.

Soprattutto non basta dire delle parole sia pur belle, ma bisogna che le parole belle siano espressione di un'anima bella; e l'anima è bella quando è buona, quando cioè essa è consonante con la volontà piena di amore del Padre che è nei cieli.

Non chiunque mi dice: Signore, Signore, entrerà nel Regno dei Cieli, ma chi fa la volontà del Padre che è nei Cieli. Questi entrerà nel Regno dei Cieli».

Emilio Guano

Il Consultore di Facoltà

Non sempre chi ci insegna è all'altezza della sua missione scientifica; quasi mai, anche quando lo è, scende dalla cattedra per diventare l'amico, il consigliere dello studente. Esaurita l'ora, (che chiamiamo così), di lezione, scompare nei gorgogli degli affari personali o professionali, rendendosi irripetibile all'allievo desideroso di un aiuto e di un indirizzo, che gli rendano meno aspra la via degli studi. E' soprattutto per ovviare a questo grave inconveniente che la FUCI a cura dei suoi incaricati culturali, si è preoccupata da qualche anno di scegliere dei docenti di chiara fama, che si impegnassero a rispondere, ciascuno per la sua facoltà, alle domande dei futuri; ma sembra che i futuri non siano ancora. Sicché il lavoro dei consultori si è limitato a qualche contatto con il Centro. Eppure l'utilità e, data la situazione che abbiamo sopra presentata, la necessità di approfittare di questo

pratiche religiose. Lo studio è sempre lavoro, è fatica, è conquista. Dobbiamo tutti più o meno fare di più questo dovere che Dio ci ha assegnato: di conoscere meglio, attraverso lo studio, per ora nostro principale compito.

Siamo veramente fucini soltanto se sappiamo studiare bene; non dobbiamo ad un periodo di fervore intenso fare succedere un periodo di noia assidua.

Studiamo sempre con intelligenza, che importa sacrificio. Questo modo di studiare, non sarà lo sacrificio; potrà essere inizialmente duro, ma sentiremo poi la gioia continua di avvicinarci sempre più a Dio e di ritrovarlo in tutte le manifestazioni della sua onnipotenza.

Se la nostra coscienza si limitasse solo alla vita materiale e all'intellettuale, non saremo mai sufficientemente forti né come individui, né come associazione.

Giustella Troccon

Nozze

Si sono uniti in matrimonio a Milano il 6 maggio u. s. nella cappella dell'Università Cattolica del Sacro Cuore, l'ex-fucino dott. Antonio Necchi e la signorina Agnese Piva.

Auguri vivissimi.

Incontro Internazionale dell'A. C. I.

Dopo il Congresso di Roma dell'aprile 1947, il Comitato di Pax Romana comprende la Presidenza dei due Movimenti degli "Intellectuals" e degli "Etudiants" ha tenuto nei giorni scorsi una riunione a Friburgo (Svizzera).

L'Italia è stata rappresentata dall'avv. Veronesi. E' stato stabilito il piano delle prossime manifestazioni internazionali: l'Assemblea Internazionale degli "Etudiants" avrà luogo a Città del Messico nel 1948, l'Assemblea degli "Intellectuals" in Inghilterra pure nel 1948. Infine il Congresso dei Movimenti uniti si terrà in Olanda nel 1949.

Scambio di corrispondenza

Le fucine che desiderano iniziare uno scambio di corrispondenza con studentesse straniere in qualunque lingua, possono far conoscere il loro nome e le loro preferenze a PIERA LADO, CAPPUCIO 18, Milano, che è in comunicazione col Sottosegretario Studentesse di Pax Romana.

Scambi e soggiorni all'estero

Inghilterra. — Oltre la scuola estiva di Stonyhurst (29 luglio - 8 agosto: vedi n. 11 di «Ricerca») membri della Fuci sono invitati a un ciclo di conferenze che la «Union of Catholic Students of G. B.» organizza a Belmont (Scozia) dal 9 al 16 agosto. Spesa: 3 sterline e 3 scellini. Possibilità di prorogare il soggiorno usufruendo degli «alberghi della gioventù» a prezzi minimi.

Gli interessati a questi soggiorni si rivolgano al Segretario: rapporti internazionali della Fuci, Calleggeri 33 - Roma.

Francia. — Si sta organizzando a Parigi un soggiorno per studenti italiani cattolici che risiedono in città dove non sia possibile uno scambio familiare. Le spese si aggireranno sui 2500 franchi la settimana, alloggiando in pensionati.

corpo di professori scelto dalla FUCI sono evidenti. Innanzitutto a beneficio persona le degli studenti: chi non ha qualche dubbio che i libri non riescono a chiarire, anche dopo un esame diligente? Chi a un certo momento non esita sulla scelta della tesi? E quando l'abbia scelta chi non sente la necessità di una bibliografia aggiornata che risparmi inutili fatiche su temi superati, una bibliografia insomma che tenga conto dei più recenti e più pregevoli risultati scientifici? Mi pare che non debba essere molto difficile scrivere al Consultore, che si è impegnato a rispondere e che senz'altro risponderà. Ma l'istituzione dei Consultori di Facoltà risolve un altro problema di cui la nostra coscienza fucina sente talvolta l'urgenza e l'assillo: quando non riusciamo a trovar l'accordo (specie in certe facoltà, e penso soprattutto a filosofia e medicina) tra le affermazioni di qualche testo o di qualche professore e quelle della nostra fede e si tratta di problemi, che per il loro aspetto tecnico mettono in difficoltà anche dotti direttori di coscienza, a chi ricorrere per una soddisfacente soluzione? Ebbene, anche per questo c'è il consultore di facoltà, un cattolico che conosce a fondo la sua religione e la sua scienza.

Ma oltre ai singoli fucini, sono le associazioni e i gruppi (e non è il caso di parlare qui del centro) che si devono servire dei consultori: mi rivolgo particolarmente agli incaricati culturali. Quando il tema del centro per i gruppi di studio di facoltà, non è per qualsiasi ragione, adatto alla situazione locale perché non rivolgersi, prima di sceglierne un altro, al consultore? E in ogni caso non sarà male sentirlo anche sulla bibliografia; ma si potrà anche chiedere qualche chiarimento su una questione più complessa, su un testo da utilizzare o da scartare e così via.

Insomma, data lavoro, molto lavoro a questi chiarissimi Professori. Se ne ha merito c'è a essere consiglieri di Facoltà?

Cespeledda Elia

Pensiamo all'Assemblea Federale

Molte volte, presi da tante preoccupazioni contingenti, ci scordiamo di pensare a tutte le altre che, magari più importanti, sono, almeno nel tempo, un poco più distanti da noi. Per cui avviene che non riflettiamo abbastanza su queste e quando vi arriviamo, perché il tempo indubbiamente passa, e anche molto in fretta, non siamo sufficientemente preparati e, o improvvisiamo il per il la nostra presa di posizione senza aver sufficientemente riflettuto; o stiamo inerti a vedere quello che gli altri hanno pensato seguendo poi il parere dell'uno e dell'altro senza esserne poi, appunto per la mancanza di preparazione, molto convinti. E' evidente come entrambe queste posizioni siano false, siano tali che non possiamo neppure correre il rischio di cadervi, basta che riflettiamo un poco ai nostri doveri e ai nostri impegni di cristiani. E allora null'altro ci rimane, e non vi dovrebbe essere nulla di straordinario in questo, che riflettere alle cose nostre con maggior senso di responsabilità, con più continuità e tempestività.

Pensiamo all'Assemblea!

Ora non vorrei che l'Assemblea Federale, che si svolgerà subito prima del congresso, faccia un poco la fine di quelle cose alle quali noi non ci prepariamo, tanto più vista l'importanza dell'ordine del giorno che vi sarà discusso. E questo dubbio riesce piuttosto naturale perché si parla ora spesso di Palermo, si anticipano le previsioni, le speranze, i progetti, ma mi pare che tutto questo si faccia quasi esclusivamente prima in vista del viaggio, poi del Congresso, dimenticando il resto.

E badiamo bene che è giustificazione il dire che l'Assemblea Federale interessa una minima parte di fucini perché dal come noi concepiamo la Fuci essa non è pensiero e vita di pochi, ma dev'essere pensiero e vita di tutti, in qualsiasi momento e in qualsiasi attività o manifestazione, anche in quei campi organizzativi che molte volte sembrano riservati ai dirigenti, che spesso proprio perché non abbastanza aiutati e confortati dal concorso di tutti, vi perdono tante energie e tanto tempo della loro vita fucina.

Quest'anno abbiamo specificamente pensato a questo nelle nostre adunanze organizzative e non è quindi il caso di parlarne ancora.

Piuttosto dev'essere da noi dimostrato come esse siano servite a qualcosa, come ci abbiano fatto riflettere e di conseguenza agire per quanto riguarda l'impegno di ciascuno di noi a tutta la vita della Fuci.

Intendiamo, non credo affatto che la totalità dei fucini abbia fino ad oggi dato prova negativa rispetto a queste cose, ma cerchiamo ora particolarmente di sentire sempre di più l'interesse per tutte le cose nostre, quanto più esse sono importanti come quelle di cui presto dovremo discutere e che riflettono il modo di essere e di operare di tutta la Fuci nel prossimo futuro.

Il regolamento interno

All'Assemblea Federale si discuterà del regolamento interno, cioè dell'approfondimento e del

la specificazione degli Statuti che la Commissione Episcopale dell'Azione Cattolica ci ha dato. A dire il vero credo che siano moltissimi i fucini che non sappiano che esiste un progetto di regolamento (si rivolgano ai loro presidenti), e questo rende assai difficile scendere ai particolari e parlarne con tutti. Ma forse anche qui c'è del pessimismo... Certo però il punto più interessante è quello che esamina e propone qualcosa di nuovo per il nostro lavoro nell'Università.

Nell'Università

Abbiamo parlato spesso di un adeguamento necessario ai tempi nuovi e alla nuova situazione dell'Università, abbiamo esaminato il problema da tanti lati, ma ciò che per ora nell'Università abbiamo fatto è stato un lavoro saltuario, staccato, incoordinato anche in ciascuna sede separatamente considerata. Abbiamo forse pensato con soddisfazione a qualche buon risultato raggiunto con qualche gruppo di studio, con qualche mensa o pensionato, con qualche affermazione nelle elezioni, ma penso che ancora non ci siamo scambiate bene le nostre esperienze, soprattutto che non abbiamo ancora sentito che sono tutti indistintamente i fucini come studenti universitari, e non i soliti pochi, che debbono stare e vivere nell'università, occuparsi di tutta la vita sua e dei compagni che con loro vi vivono e vi studiano.

Non sono, no, cose nuove, ma quanto le mettiamo in opera? E per far questo mi pare molto importante che oltre a quello, che è tanto, se ogni fucino da solo può fare nell'Università, vi è quello che può fare con tutti quelli che pensano, sentono, credono ciò che pensa, sente e crede lui. Deve sentirsi vicini tutti questi amici, deve pur sentire che appartiene a una comunità alla quale appartengono anche quegli altri. Si sentirà più aiutato, si sentirà lui stesso più completo.

Amicizia fucina

Invece non è raro il caso che si incontri ora nell'università qualcuno col distintivo, mai visto e mai conosciuto e che si riveli fucino di questo o di quel luogo. E non senta affatto il bisogno di incontrare gli altri fucini, di sentirli vicini, di sentire la loro amicizia e l'impulso a lavorare con loro.

Non è certo attraverso formule organizzative più o meno geniali che si può arrivare a questo, né a un effettivo lavoro nostro nell'università, ma queste formule possono aiutare e indirizzare a quell'incontro e a quell'opera che saranno vitali solo quando noi vi metteremo spirito, vita, impegno. E questo spirito, questa vita, questo impegno saranno da parte nostra più completi e totali se queste formule organizzative più o meno geniali che si può arrivare a questo, né a un effettivo lavoro nostro nell'università, ma queste formule possono aiutare e indirizzare a quell'incontro e a quell'opera che saranno vitali solo quando noi vi metteremo spirito, vita, impegno. E questo spirito, questa vita, questo impegno saranno da parte nostra più completi e totali se queste for-

E' aperta la discussione

E tutto questo non deve aver l'aria di qualcosa di originale e di bello: sono idee vecchie che però ci dovrebbero fare un po' pensare a queste cose. Mi pare che dal nostro giornale specializzato dovremmo cominciare a discutere e a prepararci, e questo sarà proprio un modo per interessare tutti, almeno quelli che leggono e che si occupano della Fuci realmente.

Non dimentichiamo che è la Fuci che nell'Università ha dalla Chiesa il compito più impegnativo e più grave, cioè quello della collaborazione con Essa.

Carlo Zunin

Carlo Zunin

Carlo Zunin

Carlo Zunin

Carlo Zunin

Carlo Zunin

Carlo Zunin

Carlo Zunin

Carlo Zunin

Carlo Zunin

Carlo Zunin

Carlo Zunin

Carlo Zunin

Carlo Zunin

Carlo Zunin

Carlo Zunin

Carlo Zunin

Carlo Zunin

Carlo Zunin

Carlo Zunin